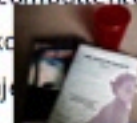


Cominform a Belgrado, ma vi è appena arrivato che si consuma la rottura con Tito, e deve trasferirsi in tutta fretta a Bucarest, mentre si apre l'età delle purghe nelle democrazie popolari. Giuliano suo malgrado ne resterà coinvolto, in una vicenda che è emblematica di quell'epoca tremenda. È amico di László Rajk, il ministro ungherese ex-combattente come



8 MARZO 2016  
che è una delle prime vittime dei processi-farsa, **Lettere di classe – La biblioteca**  
nendo il veto alla sua rielezione nel Comitato cent  
condivisa dell'Indice



riammesso nel Cc solo dopo il 1956. La sua fede nel partito e nel comunismo apparentemente non vacilla mai. Scriverà più tardi, in appunti lasciati inediti e ora utilizzati dall'autrice: "quello che ci bloccava non era una paura ma qualcosa di diverso e di più forte ancora, forse è giusto chiamarlo pudore. In ogni caso non era un tabù imposto dall'opportunismo, ma era un nostro modo di negare la realtà quando sentivamo che questa non corrispondeva a quanto avevamo sognato per tanti anni e credevamo di aver conquistato con tanto sangue". Non avrà mai un ruolo di primo piano nel partito, e forse – scrive la figlia – non lo avrebbe voluto: "Prende atto di non avere caratteristiche adeguate al tipo di lotta politica e personale che vede svolgersi all'interno del suo partito, e di non avere quelle necessarie a dissentire. Non vuole neppure averle, in realtà, ma non rinuncia a osservare e a capire con la sua testa". Lavora dunque in silenzio ai livelli più faticosi e difficili, spesso anonimi, dell'apparato della Direzione: si occupa dell'emigrazione italiana all'estero e compie missioni delicate nei paesi non allineati. Lo appassiona, fino all'ultimo giorno della sua vita, la dimensione internazionale del suo essere comunista.

Questa vicenda umana, carica di una sua grandezza e intrisa di una profonda e taciuta sofferenza, s'intreccia con quella di sua moglie Claudia, e non può non lasciare segni sulla vita dei due figli: Giancarlo (Jeanot) e Elvira, "nata dopo", dice lei, che è come dire dopo l'apogeo delle speranze e delle illusioni. Claudia Banchieri è figlia di un socialista costretto dalle minacce e dalle aggressioni fasciste a emigrare con la famiglia in Francia: ha molti fratelli e sorelle, tutti comunisti, e lei stessa, quando il marito è a San Vittore, si impegna direttamente nella lotta, dirigendo a Novara i Gruppi di difesa della donna. Poi, condividendo il destino di molte, quasi tutte, le compagne dei dirigenti del Pci, torna ad essere moglie e madre soltanto: "Mi sono sentita come mi avessero tagliate le ali", dirà alla figlia.

Ed è Elvira che partendo dalle tracce, forse anche dalle ferite che questa storia ha lasciato nel suo vissuto, intraprende un viaggio nella memoria per cercare di capire. Interroga carte di famiglia (il diario di sua nonna, la sua corrispondenza con i figli) ma anche documenti di partito e la storiografia, ci lavora per anni e anni scavando in sé stessa. Appartiene a un'altra generazione, ovviamente – quella, per semplificare, del 1968, e il suo Sessantotto se lo farà a Firenze, dove ha scelto, di andare a vivere lontana dalla famiglia – è anche lei assorbita totalmente dalla politica, lo sarà poi anche dal partito. Ma capisce la storia che le sta alle spalle e più in là, quando ne può prendere le distanze, la rivisita con una partecipazione, direi una *pietas* che non è solo filiale.

È questo che fa del libro uno dei più belli nella ormai larghissima messe di memorialistica (o di letteratura costruita sulla memoria) che riguarda il Pci. Lo avvicinerei come intensità e fascino a due libri pure molto diversi: *Il gioco dei regni* di Clara Sereni e *La ragazza del secolo scorso* di Rossana Rossanda. Sono tre diverse scritture femminili che catturano e coinvolgono il lettore, in un modo che alla memorialistica scritta da uomini è riuscito forse solo a Giorgio Amendola in *Una scelta di vita* e poi in *Un'isola*.

aldo.agosti@yahoo.it

**A Agosti** è professore emerito di storia contemporanea all'Università di Torino